



## VIII. Emigrare da bambini nell'Italia del «boom». Incontro con Marco Balzano\*

a cura di Michele Colucci e Stefano Gallo

Marco Balzano, insegnante di liceo, è uno scrittore giunto al suo terzo romanzo. Con *L'ultimo arrivato* ha raccontato la vita di un bambino, Ninetto Giacalone, che nel 1959 parte da solo a nove anni da un paese siciliano alla volta di Milano. La biografia di Ninetto, il suo rapporto con la città di Milano e le sue trasformazioni, l'esperienza della migrazione sono raccontate da Balzano in una lunga dimensione temporale, che lo porta fino ai giorni nostri. Abbiamo incontrato Marco Balzano a Milano il 14 marzo 2015 e abbiamo registrato questa intervista.

*Il tuo libro ci è sembrato una bella anomalia rispetto a molta produzione narrativa sulle migrazioni. Come ti è venuto in mente di scriverlo e quale metodo hai usato per prepararlo?*

L'emigrazione era una tematica centrale anche nei miei due precedenti romanzi e quindi si è creata una sostanziale familiarità con l'argomento. Io stesso provengo da una famiglia che emigrò dalla Puglia per trasferirsi a Milano e mio nonno da contadino la seguì, così da poter aiutare i figli a cercare lavoro. Loro sono stati in molti dei luoghi di arrivo descritti nel romanzo, che rappresentano comunque un percorso abbastanza tipico.

Nel primo romanzo, *Il figlio del figlio* (Avagliano, 2010), infatti, racconto di un nonno, un padre e un figlio che tornano in Puglia per vendere la vecchia casa di famiglia, abbandonata dopo il trasferimento a Milano negli anni del «boom» economico. C'erano quindi tre memorie che si raffrontavano su quella casa, che assu-

\* Marco Balzano è autore del romanzo *L'ultimo arrivato* edito da Sellerio nel 2014 (Premio Campiello 2015).



---

Michele Colucci e Stefano Gallo

---

meva per tutti i protagonisti un ruolo fortemente simbolico. Per il nonno era memoria di una comunità contadina, forte e legata all'identificazione politica nelle sezioni di partito, per il padre il ricordo dell'adolescenza, con il conseguente dolore per lo sradicamento in anni cruciali, e per me più semplicemente quello delle estati al mare coi nonni, i cugini, gli amici, i primi amori... Quindi un po' questa storia ce l'ho dentro. Anche nel secondo libro (*Pronti a tutte le partenze*, Sellerio 2013) parlo di emigrazione: quella dei precari di oggi. Un'emigrazione più intellettuale, lo sradicamento di una generazione che non riesce a trasformare in moneta spendibile titoli e studi, che non riesce a utilizzare il proprio sapere per costruirsi una vita.

Ne *L'ultimo arrivato*, invece, l'idea era quella di raccontare un tema in cui mi sono imbattuto quasi per caso: l'emigrazione infantile. Il primo libro sull'argomento che mi è capitato tra le mani è stato quello di Goffredo Fofi sull'emigrazione meridionale a Torino: un vecchio saggio del 1964 piuttosto tecnico che però, insieme a un'illustrazione di dati, propone interviste a operai che lavoravano nelle aziende. Al tema dell'emigrazione dei bambini, in verità, il saggio dedica poche righe, ma sono bastate per far scattare un interesse. Ho cercato poi di recuperare la letteratura scientifica sull'argomento e la questione che è emersa sempre di più è che tra il 1959 e il 1962 vi è stata un'ultima, forte, ondata migratoria di bambini di età compresa tra i nove e i tredici anni.

*Che tipo di composizione aveva questa emigrazione?*

I più fortunati erano quelli che partivano con le famiglie, ma soprattutto in Calabria e nella Sicilia dell'entroterra si trattava di persone che non potevano permettersi di emigrare all'unisono; nei casi mediamente fortunati i bambini venivano lasciati a un familiare, mentre in quelli più sfortunati partivano con un compaesano o un conoscente. Volendo nel libro si potevano calcare i toni ma ho scelto una storia tutto sommato mediana perché tante volte la realtà è superiore alla fantasia. Si parla anche di piccole bande di bambini che partivano senza biglietto, di gente che scappava proprio dalla fame, in Calabria e in Basilicata particolarmente, ma anche in zone come Enna, il catanese e nella parte più vulcanica, diciamo.

---

Emigrare da bambini nell'Italia del «boom»

---

Nonostante mi fossi documentato ancora non avevo la certezza di poter scrivere questa storia. L'ho avuta solo quando ho compreso che queste persone oggi hanno circa settanta anni e quindi sono andato a intervistarli. Ne conoscevo uno, il padre di un amico, emigrato a nove anni proprio qui a Milano, dalla Calabria, che poi è il luogo da cui proviene la moglie del protagonista (Spezzano della Sila). Dopo averlo intervistato mi ha facilmente rimandato a suoi ex compagni di fabbrica, pure loro emigrati durante l'infanzia o l'adolescenza: ne ho intervistati una quindicina, dieci a Milano, tre a Torino e due a Genova, a cui sono arrivato per continui rimandi uno all'altro.

Ho iniziato a buttare giù i primi abbozzi quando ho riscontrato dei fortissimi punti in comune tra tutte queste vite: la partenza più o meno forzata e il taglio netto col luogo natio, dovuto alla fame, alla mancanza di sussistenza oppure al fatto di dover sostenere un lavoro troppo duro rispetto all'incognita di emigrare. Al posto che zappare dieci ore al giorno, ma anche di più, si preferiva partire. Una volta arrivati, iniziava una vita di espedienti in città o nelle cinture periferiche, in zone che oggi sono interessanti da studiare: a Torino, ad esempio, il fulcro degli immigrati si stanziava a Porta Palazzo, che oggi è una zona quasi modaiola, fresca, giovane, qui a Milano erano i Navigli, Cernusco e comuni come Baranzate che è diventato il terzo in tutta Europa per immigrazione: oggi in alcuni punti si registra quasi l'80 % di immigrati. Tutti palazzoni che sono fioriti nel mentre stesso che fiorivano le industrie.

Questi bambini arrivano poi a compiere quindici anni, anno in cui c'è la svolta della vita, perché hanno raggiunto l'età per entrare in fabbrica. Appena possibile, appena la legge lo consentiva, visto che problemi di assunzione non ce n'erano, venivano assunti con contratti a tempo indeterminato. A quel punto restava da compensare l'unico elemento ancora fratturato, quello affettivo: quindi si sposavano, a sedici anni circa. Spesso alla mia età, a trentasei anni, diventavano nonni. Alcuni ti raccontano dei loro nipoti più grandi di me.

*Come hai gestito queste informazioni in rapporto all'esigenza di costruire una narrazione?*

L'idea che ci fossero questi punti in comune su cui giocare e un argomento a cui non si è dato voce ha reso piuttosto facile il passag-

---

Michele Colucci e Stefano Gallo

---

gio alla scrittura. Certo, le difficoltà non sono mancate: quando si racconta si finisce sempre per inciampare nelle parole e nelle storie narrate. Mi sono dovuto sorvegliare attentamente, perché questa non era la mia storia, io non c'entravo niente. La mia presenza poteva solo inquinare le acque. Volevo scrivere una storia inventata, ma con un'ambientazione, delle dinamiche e con una forma mentis e una lingua adeguati, fortemente credibili. Quindi non c'è niente di «mio» ne *L'ultimo arrivato*, se non il maestro Vincenzo. La figura del maestro, che è stato davvero il mio dirimpettaio e il mio «*maître à penser*», mi sembrava un elemento positivo che poteva migliorare la storia, visto che il tema era ovviamente a rischio retorica. La figura positiva del maestro mi sembrava molto realistica e spendibile, perché paradossalmente queste persone hanno principalmente due rimpianti: la scuola, ovvero non aver avuto la possibilità di studiare, e poi la fabbrica, che li ha sfibrati. E poi i maestri di allora sono stati, insieme alla televisione, i principali insegnanti della lingua italiana, non fa male ricordarlo.

Devo confessarti che all'inizio avevo scritto il romanzo in terza persona, ma sembrava una specie di *Oliver Twist* fuori tempo massimo, quindi l'ho riscritto in prima, così da avere più vivacità e, soprattutto, la possibilità di non attenermi a una narrazione cronologica. Poi ho avuto l'idea di far parlare un bambino per la prima metà del racconto. La sua voce rendeva tutto più brillante e scanzonato, e da lì ho iniziato a divertirmi. La voce di questo bambino cresciuto in strada, furbo, vispo mi ha scacciato tutti i fantasmi. La sua voce tace con l'approdo in fabbrica, proprio come è accaduto nelle interviste. Infatti le cose sono andate così: finché si trattava di parlare dell'infanzia e di quella dimensione picaresca – che nel libro in più di un'occasione lascia spazio al comico – gli intervistati avevano allegria e vivacità, come se si risvegliasse una memoria di bei ricordi; quando dovevano raccontarmi della fabbrica non avevano più niente da dire. Come biasimarli: cosa c'è da dire in fondo di trenta e più anni di catena di montaggio? Questo silenzio l'ho voluto portare nel romanzo, dove la fabbrica è il vero tabù del protagonista, che non ne vuole parlare. Io, infatti, non volevo fare un romanzo sulla fabbrica alla Volponi o alla Balestrini, volevo piuttosto far passare il peso della fabbrica e della sua alienazione e silenzio.

---

 Emigrare da bambini nell'Italia del «boom»
 

---

*Una delle prime cose da cui siamo partiti nel leggere il romanzo è proprio quella continuità e discontinuità dei luoghi che lui percorre, le sue abitazioni varie, ed è molto suggestiva questa dimensione e questo percorso perché lui attraversa prima il cosiddetto «alveare» (l'enorme condominio a Baranzate), poi la pensione in Viale Brianza a cui è dedicato un intero capitolo dove lui dice di essersi trovato a suo agio con le persone e l'ambiente – un mondo di maschi che condividono spazi e tempi – poi le baracche a Bollate, dopo la baracca in cui va a vivere con la moglie e quindi l'appartamento. Ecco, ci puoi dire qualcosa su questo percorso fatto di tappe dentro e fuori la città? Ci ha colpito la ricchezza di questo percorso che rompe con la dicotomia secca campagna-città.*

Gli stessi luoghi che prima accoglievano «i terroni» adesso sono occupati da maghrebini, nordafricani, cinesi, sudamericani. A me non interessava scrivere un romanzo che fosse una celebrazione di un episodio storico degli anni sessanta, per quanto significativo. La storia per me avrebbe trovato un senso se fosse sfociata nel presente. La memoria ha valore quando non ha alcunché di celebrativo, quando va a grattare dov'è la rogna, quando è ancora una ferita aperta. Altrimenti non si chiama memoria, si chiama passato. L'idea quindi che di queste storie sottaciute fossero restati molti reperti ha fatto sì che questo libro fosse, prima di tutto, un libro di luoghi. Innanzitutto il Sud: un Sud sgangherato, verghiano, anche squallido se vuoi, ma dove in qualche modo c'era e dove forse è rimasta una piccola comunità, che si spezza con l'emigrazione, in modo davvero traumatico nel caso di un bambino. In questo si vede la differenza con Milano, dove Ninetto arriva con il paesano Giuvà. Quando scendono dal treno sembrano, se ci fai caso, un po' Totò e Peppino. Milano in realtà è una città che nel libro ne esce bene, perché per quanto ruvida e spigolosa è accogliente, ognuno trova alla fine la sua strada, seppure faticosamente. Del resto, il luogo che più si è fatto carico dell'emigrazione in Italia è senz'altro Milano, allora come oggi. È la città che più di altre ha avuto una capacità di accoglienza continuativa, e senza sbandieramenti o clamori. Ninetto la attraversa tutta e usufruisce di molte delle sue possibilità: vive in una locanda, trova lavoro in Corso Buenos Aires e farà il muratore. Certo, lo squallore non manca, ma dalle pagine serpeggia un certo amore, molto pudico, per questo luogo. Un amore che si trasforma in spaesamento quando, dopo la detenzione, Ninetto pedala in bicicletta e

---

Michele Colucci e Stefano Gallo

---

non la riconosce più. È iniziata la crisi, sono spuntati i grattacieli, le periferie si sono allargate e popolate di nuovi ultimi arrivati.

*In questa nuova città, però, nonostante tutto il protagonista, che uscendo dal carcere vive una sorta di nuova immigrazione in città, una sua strada cerca di trovarla, stringendo rapporti proprio coi cinesi e con gli africani. Riesce in qualche modo a uscirne con delle risorse. Parlando dei luoghi, nella prima parte il protagonista vive due esperienze abitative differenti: il grande palazzone chiamato «alveare» e le baracche. Come hai ricostruito in particolare la vita nelle baracche, quelle caratteristiche strutture che oggi non ci sono più?*

Baracche è una parola impropria, ma il protagonista le chiama così, perché la sua lingua è sbilenca e immediata. Le baracche in realtà erano prefabbricati in legno che nell'hinterland andavano molto fino alla fine degli anni sessanta, quando ancora c'era un commercio significativo di terra nuda. Un'epoca a noi vicina, in cui si costruiva senza permesso e a farlo erano soprattutto muratori, che appena avevano qualche soldo da parte realizzavano questi piccoli appartamenti e riuscivano a farne un certo business. Le dividevano poi con gli ultimi arrivati e guadagnavano affittando pezzi di baracche. Era una situazione molto più comune e normale di quanto oggi possiamo pensare, anche perché l'afflusso di manodopera era continuo e il ricambio molto frequente.

*Come vedi oggi il rapporto di questo mondo legato all'immigrazione meridionale con la nuova immigrazione?*

Il protagonista vive molto più dentro di sé che fuori di sé, anche se non è un asociale, tutt'altro. Pur avendo alle spalle questo dramma che gli ha creato una grande incomunicabilità con il mondo familiare e pur avendo molti pregiudizi nei confronti degli immigrati, finisce per stabilire con loro relazioni, in particolare con i cinesi del bar di fronte e con i marocchini che gli danno fiducia e gli offrono un lavoro per la consegna delle pizze. In questo senso il libro si configura come «poco corretto» dal punto di vista sociologico. Se avessi dovuto restituire alla lettera molte delle testimonianze che ho avuto, non sarebbe stato né sbagliato né irrealista fare di Ninetto un mezzo leghista. Oggi molti immigrati non sono disposti a riconoscere agli ultimi arrivati la loro stessa sofferenza. Hanno diffidenza,

paura, non si mettono più in gioco. Uno degli elementi romanzeschi è l'apertura al diverso, che era una cosa che mi sembrava fattibile, realistica, senza essere da libro *Cuore*, senza per questo diventare buonista. Ninetto di fronte casa sua ha solo quel bar gestito da cinesi e con loro finirà per parlarci, per confrontarsi, per incuriosirsi alla loro vita. Del resto uscire implica la possibilità di fare incontri, che possono corroborare ma anche mettere in discussione i pregiudizi che ci portiamo dentro.

*Questa è una situazione molto frequente anche in altre città e in altre periferie. È come se per quelli di quella generazione (gli attuali settantenni) a parole devi dire per forza che gli immigrati sono troppi, che rubano, che non se ne può più. Ma comunque con loro hai relazioni, rapporti, una convivenza sulla strada. Ne parli male, magari voti pure per quelli che li vogliono cacciare. Ma nella vita concreta c'è poi un ritrovarsi, anche un aiutarsi che forse nessuno di loro riconoscerà, ma che rappresenta un dato di fatto inoppugnabile. Nel libro una delle scene in questo senso più brillanti è quella di Ninetto che di fronte all'ennesimo pessimo caffè servito dai cinesi salta dietro il bancone, sistema la macchina, corregge le atmosfere e insegna loro a fare un buon caffè.*

*Passiamo a un altro tema, fondamentale per noi studiosi di storia: l'industria e la deindustrializzazione. È un tratto decisivo del libro. Lo stesso occhio contempla i medesimi luoghi prima e dopo, con un sguardo da bambino che forse resta immutato di fronte però a contesti radicalmente diversi. L'impatto in particolare col mondo della Milano postindustriale, coi nuovi quartieri, anche con la ricerca di lavoro in cui chiedono il curriculum europeo e in spazi diversissimi da quelli cui era abituato è un impatto stranante. Se rispetto ai luoghi dell'immigrazione c'è continuità tra ieri e oggi – i quartieri sono gli stessi e addirittura gli edifici – rispetto ai luoghi della produzione e del lavoro c'è un'evidente discontinuità, è cambiato tutto. Come cambia nella narrazione il rapporto tra Milano e Ninetto?*

Il libro segue una storia che copre più o meno cinquanta anni e il luogo principale è Milano. Il Sud è dimenticato perché per questa tipologia di emigrante c'è un trauma infantile che spesso non si ricuce, i rapporti si sfilacciano in maniera progressivamente crescente con il luogo natale, verso cui si prova non di rado ingratitudine. A loro rimane Milano, anche se non si sentiranno mai nella vita né completamente meridionali né completamente milanesi e nemmeno effettivamente integrati: sono degli apolidi sia psicologicamente che culturalmente. Il modo più realistico di rendere questa via di mezzo

---

Michele Colucci e Stefano Gallo

---

mi sembrava la lingua. Nel libro ci sono delle formule fisse tipiche del dialetto siciliano che il protagonista continua a usare per tutta la vita, ma allo stesso tempo mette l'articolo davanti al nome, fenomeno smaccatamente milanese. Ninetto ha poi una ritrosia, un atteggiamento che di siciliano ha ben poco. Quanto ai luoghi di appartenenza: esistono delle piccole comunità, che sono nel caso di Ninetto la scuola o la baracca (dove per la prima volta paradossalmente viene trattato da bambino e, in qualche maniera, coccolato), e alla fine gli extracomunitari, che danno al protagonista un'idea di famiglia più affezionata di quanto lo sia la sua, che è in frantumi. Soprattutto nella seconda parte del libro la nuova Milano sembra un po' imprigionarlo, e questo è un sentimento che ho riscontrato nel mio lavoro di insegnante anche in molti ragazzi di prima e di seconda generazione. Questo stare asserragliati in un piccolo pezzo di periferia è soffocante. Lui ogni volta che esce dalla sua via ha pochissimi strumenti per decifrare la realtà. Alla fine Milano non la conosce. Se vai a insegnare a Baggio o a Castano Primo, gli extracomunitari spesso non hanno nessun rapporto di interscambio col centro di Milano. Anche Ninetto dice che non riconosce i luoghi, un po' perché effettivamente la deindustrializzazione li ha cambiati, un po' perché oggi riconoscere gli stessi luoghi della periferia è difficile.

Soprattutto la prima cintura industriale è cambiata in modo impressionante. Nella via dove c'era il cosiddetto «alveare» c'erano almeno sette-otto industrie. Per non parlare di Sesto San Giovanni e di altri luoghi ancora. Oggi sono luoghi che faticano a trovare una collocazione.

*In Bovisa la nuova università sta facendo dei progetti addirittura per far vivere il luogo agli abitanti del quartiere, perché l'arrivo del campus ha rappresentato un corpo estraneo, le copisterie hanno sostituito le trattorie...*

Nei quartieri come la Bovisa c'era la Montecatini, dove mio nonno emigrante da contadino è diventato operaio, dove mio padre ha iniziato a lavorare. Se ora passi col treno delle ferrovie Nord dentro lo scheletro della Montecatini ci vedi gli zingari, i vetri rotti, i topi, qualche ultimo eroinomane. Questi luoghi rimangono una testimonianza dove la città sfodera uno dei suoi lati peggiori. La città è piena di scheletri industriali. Vuoti. Col Politecnico hanno voluto fare



qualcosa di nuovo, hanno fatto gli orti urbani, una serie di loft, ma non c'è stata la capacità di fare i conti con la storia (compresa la storia dell'immigrazione), come è avvenuto per esempio a Berlino. Se quei luoghi non li sai leggere, non li saprai neanche rinnovare.

*Possiamo collegare questo discorso con il giudizio sulla vita di fabbrica. La fabbrica è un approdo, dopo molti lavori precari, è indubbiamente una svolta. Ma è anche un luogo che poi non si racconta. Ninetto racconta molto di più la sua vita e la sua socialità pregressa, fatta di lavori e lavoretti spesso avventurosi nella mente di un bambino. La fabbrica però emerge nella sua memoria quando c'è conflitto. Anche se prima dell'ingresso in fabbrica il protagonista non è certo uno che si fa mettere i piedi in testa, anzi è combattivo e cerca di prendersi sempre tutto quello che può. Del libro ci è piaciuta molto la finezza e la leggerezza con cui questa memoria viene riportata nel libro. La sindacalizzazione di Ninetto dura pochi anni e lui con questo percorso ritrova qualcosa: le centocinquanta ore, le assemblee, ad esempio. Potevi raccontare tutto ciò con i toni dell'epopea, invece lo descrivi in modo molto semplice ed essenziale, come mai questa scelta?*

I toni dell'epopea non mi appartengono, non ne sarei capace. Stilisticamente preferisco da sempre tonalità minori, che sappiano passare a fior d'acqua sulle cose, lasciando al lettore spazio per precisarle nella sua mente. Miro a una scrittura che commuova e suggerisca: bisogna sbizzare le figure e i fatti, far intuire gioie e dolori e poi lasciare la palla al lettore. A questo riguardo la scrittura di Raffaele La Capria, uno degli autori che più stimo e che ha sostenuto la pubblicazione del mio primo romanzo quando faticavo a trovare un editore, mi ha insegnato molto.

Per quanto riguarda la fabbrica. Di quei trentadue anni Ninetto parla solo di due cose: della sindacalizzazione e, soprattutto, della scuola. Il protagonista prende la sindacalizzazione come una scuola, come un modo di continuarla. Lui dice: finché vado lì e imparo un sacco di cose, che sia la storia del comunismo o i diritti del lavoro mi sembra di stare a scuola e ci vado. Ninetto soffre di non sapere. Quando però arriva l'autunno caldo, non si ritrova più: non ha gli strumenti sociopolitici per inserirsi nel dibattito e quindi se ne va. C'è un riscontro di questa vicenda nelle storie che ho raccolto. Tante persone che ho intervistato mi hanno raccontato che sono arrivate al Nord a dieci anni, hanno fatto il lavoro di galoppino, il facchino, il manovale, raccontavano di quando dormivano per terra, in zo-

---

Michele Colucci e Stefano Gallo

---

ne che oggi sono «glamour» come Porta Garibaldi e i Navigli, ma che se leggi i romanzi di Buzzati ambientati in quegli anni erano zone di diseredati, brigatisti, case chiuse. Hanno una grande vivacità, te ne parlano come la parte «picaresca» della loro vita, poi quando parlano della fabbrica (di quei trent'anni e più passati in catena) è come se non avessero granché da dire. Gli unici sono quelli che si sono sindacalizzati, che raccontano la loro esperienza volentieri ma puntando l'attenzione sulla politicizzazione della fabbrica, non sul lavoro in sé. Io però non ho troppo calcato la mano su questo, la politica ho preferito lasciarla fuori: ne abbiamo sentito parlare molto di quel frangente. Con la sindacalizzazione invece non sentivo il rischio della retorica, anche perché vengo da una famiglia sindacalizzata e quindi avevo più sottocchio le argomentazioni.

Chi ha vissuto la fabbrica con una politicizzazione forte l'ha vissuta con frustrazione decisamente minore rispetto agli altri. La politicizzazione d'altronde apriva delle porte che erano anche di integrazione: dopolavoro, gite, manifestazioni... L'idea di condividere un ideale e di aggrapparsi a questo creava un senso di appartenenza. Tutti abbiamo bisogno di comunità e per molti che avevano vissuto l'emigrazione come una ferita di sradicamento l'esperienza politica poteva servire a riscattarla. Più erano politicamente dentro e più la fabbrica ritrovava un senso. Per tutti gli altri la fabbrica è stato un inaridimento notevole.

*La cultura o la mancanza di cultura hanno un ruolo nel percorso del protagonista?*

Ninetto narratologicamente parlando non è un personaggio dinamico, qui torna il discorso già fatto sul romanzo sociologicamente poco corretto. È un uomo che rimane preda dei propri pregiudizi e dei propri limiti, come la possessività, la paura dell'altro, che poi lo portano a commettere l'errore che gli costa la galera.

*Ci puoi dare qualche altro dettaglio sulla lingua? Il libro in questo senso segue un meccanismo narrativo molto classico, in cui la vicenda migratoria fa parte di una biografia, di qualcosa di più ampio. La lingua non sembra una semplice contaminazione tra siciliano e milanese, ma sembra proprio un'altra lingua, semplice, essenziale, che paradossalmente è ancora più chiara dell'italiano.*



---

Emigrare da bambini nell'Italia del «boom»

---

Il vero lavoro difficile è stato quello di trovare una lingua che potesse rendere la narrazione piacevole. Dovevo fare in modo che il peso della Storia, con la S maiuscola, non prevaricasse il piano della leggibilità e della godibilità. Un romanzo deve essere piacevole da leggere. Sempre, anche quando parla del tema più complesso che esista. La parte più meditata del libro è stata proprio la ricerca di una lingua capace di assolvere a tutte queste funzioni, capace di far emergere prima il piano narrativo poi quello storico, una lingua che potesse anche alleggerire e fare da esca per il lettore. Mi è venuto in mente di far parlare un bambino, prima di tutto perché i bambini sono per certi aspetti i protagonisti del libro, e poi anche perché questi adulti, che così poco hanno di infantile, mi hanno parlato con una lingua involontariamente poetica e suggestiva e mi piaceva non perderne traccia.

*Anche il protagonista a un certo punto dice che in fondo per descrivere le cose c'è bisogno di poche parole.*

Sì, lo dice anche lui. Mi sembrava che quella lingua scarnificata, se lavorata in un certo modo, rispondesse alle caratteristiche giuste. Alcuni critici, nel recensire il libro, hanno detto che c'è molto lavoro dietro questa lingua, in realtà non c'è stato nulla di particolarmente elaborato, voglio dire di cerebralmente elaborato. Nella scrittura bisogna trovare il modo per lasciarsi andare e «entrare nella pelle del personaggio»: bisogna farsi altro, se no vuol dire che la realtà non ti calzava così stretta e che quindi non avevi un gran bisogno di inventare una storia. Una volta che sono diventato anche io un po' Ninetto ed emigrante vedevo il mondo coi suoi occhi.

*Che riscontro hai avuto dai recensori e dal pubblico?*

Ho visto interesse e in tanti mi hanno detto o scritto di aver avuto in famiglia o tra gli amici storie simili a quella di Ninetto. Questo è stato il riscontro più bello perché mi ha confermato che si tratta di qualcosa di molto radicato nella nostra storia recente. La critica ne ha parlato bene. Una delle situazioni che ricerco quando esce un libro è la presentazione nelle scuole: se un libro viene apprezzato da un sedicenne-diciassettenne che va bene a scuola ed è interessato alla lettura, vuol dire che funziona.



---

 Michele Colucci e Stefano Gallo
 

---

*Passiamo al «lato oscuro» del protagonista, altro elemento chiave del volume. È un trauma reso molto abilmente, è trattato come un giallo e nella narrazione viene svelato piano piano fino alla fine del volume. È un lato oscuro che ha a che fare con la possessività, con la famiglia, con l'affettività nella famiglia, che è un tema ricorrente in tutto il volume. Dalla famiglia disintegrata in Sicilia agli incontri nel corso della narrazione di Ninetto e della moglie con i rispettivi genitori. Questi genitori considerano i loro ragazzi, partiti giovanissimi, come qualcosa di molto lontano da loro. E poi c'è la questione della famiglia che Ninetto si costruisce a Milano. Fino al tentato omicidio su cui sorvoliamo per non dare dettagli ai potenziali lettori e al rapporto difficilissimo con la nipote, quando diventa nonno. Aiutaci a trovare una linea di sviluppo in questo rapporto con la famiglia, che nei contesti migratori e non solo è decisivo e che nel volume è probabilmente il luogo più tormentato e contraddittorio. Come si colloca la famiglia nel tuo percorso narrativo, anche rispetto al resto dei romanzi che hai scritto, prima de «L'ultimo arrivato»?*

Non è una domanda facile. Se dovessi sintetizzare i miei interessi di scrittore io sento di aver chiuso con questo romanzo un piccolo ciclo, una mia personale trilogia in cui i temi al centro sono appunto la famiglia, l'emigrazione e il confronto generazionale. Nei primi due romanzi la famiglia è presente in maniera più spiccata, ma anche qui non manca. La famiglia in questa storia viene fotografata nei suoi momenti di massima disgregazione. Nelle mie intenzioni, il padre di Ninetto è una figura molto meno negativa rispetto a come potrebbe apparire. Il padre tutto sommato vede che non si realizza l'aspettativa di ogni genitore, ossia il miglioramento della situazione dei figli, che è sempre stato alla base del rapporto tra generazioni. Non vedendo alcuna possibilità di miglioramento cerca, in modo rozzo e connaturato alla sua forma mentis, di spingere il figlio ad andarsene. Cerca in maniera completamente sbilenca e raffazzonata di creare una simpatia tra il figlio e il paesano Giuvà, con cui Ninetto partirà. Il padre è il simbolo di un'affettività paterna ovviamente rude, sbagliata, mal declinata, che però c'è, esiste. Anche la volontà di nascondergli il dolore della madre è una violenza, ma è riconducibile all'istinto protettivo. Naturalmente a Ninetto questo atteggiamento del padre non piace affatto: Ninetto dice che se avesse un figlio maschio lo chiamerebbe come il suocero, partigiano, figura più esemplare di suo padre che non merita invece niente. Il fatto interessante è che quelle stesse modalità protettive le metterà in atto anche

Ninetto, anche lui in modo sbilenco ed esasperato, verso la figlia Elisabetta. Tutto ciò rende la staticità del personaggio, un uomo che non migliora, ma che si porta dietro tabù e limiti che lo hanno sempre condizionato: in questo senso mi stava bene tradire l'aspettativa di un romanzo di formazione, e se vuoi mi sembrava anche più realistico. Da questo punto di vista la vera fonte del libro, apertamente citata, è *Lo straniero* di Camus, quest'uomo che non impara, che rimane straniero a se stesso, con un disagio imperterritito che è la sua stessa sostanza. Ninetto è molto più di quanto creda la fotocopia del padre. Ciò che desidera è la stessa cosa che desiderava suo padre: che la figlia non sia come lui, che la figlia sia borghese, studi, abbia la casa in via Monte Rosa. E Ninetto realizza questo desiderio. Il fatto che la figlia lo superi in termini sociali è in pratica per lui la prova di essere stato un buon padre, anche se forse il lettore, valutando il personaggio globalmente, potrebbe dissentire. Dunque sì: le famiglie nel libro sono fotografate in un momento di disgregazione. D'altronde quella disgregazione nasce dalla miseria e dall'ignoranza che, si sa, sono elementi centrifughi, che non aiutano la coesione e, per dir così, la connessione.

*Nella pagine finali del libro Ninetto prende la nipote, quasi rapendola, e la conduce nei posti dove ha vissuto da piccolo, all'alveare e dintorni, per farle capire ciò che ha subito. Come se sentisse comunque il bisogno di recuperare la sua storia. Negli studi migratori si parla molto di progetto, per capire quali sono le molle che generano gli spostamenti. In questo libro questo approccio va un po' in crisi. Ninetto è respinto da un territorio, il padre vuole che se la cavi da solo e vuole farlo partire. Ma Ninetto non ha alcuna possibilità di sognarsi diverso nel luogo di arrivo, non ha proprio il tempo di pensare a un progetto migratorio. La sua storia si svolge passo dopo passo, prende quello che viene, affronta con i suoi strumenti quello che trova. Il tuo libro è privo di qualunque elemento moralistico, e la narrazione funziona bene per questo. Sud e nord sono raccontati senza fronzoli, tra l'altro la scuola è presente solo al Sud, il maestro così importante è una figura raccontata e inquadrata nel paese siciliano. Ma i problemi e i conflitti ci sono al Sud e al Nord, col coltello in tasca bisogna starci al Sud come al Nord. Ma alla fine quale è il tuo giudizio su queste traiettorie migratorie?*

La peculiarità dell'emigrazione infantile sta nel fatto che si compie in un'età in cui la fortuna migliore, esistenzialmente parlando, è quella di poter vivere senza progettualità. L'infanzia è la meraviglia

---

Michele Colucci e Stefano Gallo

---

della vita perché non te ne fai nulla di una serie di elementi che poi invece caratterizzano in maniera ontologica l'età adulta. Quello che mi colpisce a livello storico-sociale è che queste persone emigravano per espulsione, col paradosso di un'espulsione a fin di bene, come quella che fa il padre con Ninetto. Però la congiuntura sociale ed economica era così evidentemente diversa da quella di oggi che non c'era bisogno di avere un progetto perché poi un progetto si realizzasse. Era il progetto a venire incontro a te. Pensa alla Milano che hanno conosciuto i miei genitori, arrivati a quindici-sedici anni: in quella città se avevi voglia di tirarti su le maniche e trovarti un lavoro ce la facevi. Poi avresti preso il diploma alle serali, magari nel tempo diventavi anche un sindacalista, un impiegato, persino un quadro dirigente. Quella società degli anni del miracolo economico era così strutturata e così avviata che anche i cani sciolti potevano incanalarsi su un binario. Un altro mondo... Raccontarlo, forse, può far luce anche sulla disgregazione attuale, perché oggi un emigrante ha di fronte una situazione per certi aspetti peggiore. Anche i binari sono diventati liquidi: a ciascuno tocca sterrarsi una strada. Tenere presente questi cambiamenti può farci guardare in maniera meno semplicistica e liquidatoria alle migrazioni di oggi, che paradossalmente vedono il Sud d'Italia come luogo di arrivo e non più di partenza.